

Scaduto il regime di “41 bis” per cinque boss di Cosa nostra

PALERMO. La segnalazione arriva dal ministero della Giustizia: per cinque mafiosi, condannati per le stragi di via D'Amelio e di via dei Georgofili a Firenze, sono scaduti i termini per la detenzione in regime di «carcere duro». Così, avverte il ministero, è arrivata la cancellazione del 41 bis per Salvatore Biondo «il lungo», Giuseppe Montalto, Lorenzo Tinnirello (tutti condannati all'ergastolo per l'attentato al procuratore aggiunto di Palermo, Paolo Borsellino, e ai suoi cinque agenti di scorta) e per Salvatore Benigno e Cosimo Lo Nigro (ergastolani per l'autobomba di Firenze del '93). La notizia che arriva dalla Direzione generale detenuti e trattamento del ministero della Giustizia è stata inviata nei giorni scorsi alle Direzioni distrettuali antimafia di Palermo, Caltanissetta e Firenze, i «pool» che hanno indagato sui boss coinvolti nelle stragi. Un messaggio che è arrivato quasi in contemporanea alla segnalazione del procuratore nazionale antimafia Piero Grasso durante l'audizione in Commissione Antimafia: dal 2003, dopo l'approvazione della legge 279 del 2002 che ha stabilizzato le misure di isolamento carcerario per i boss, sono usciti dal 41 bis circa 200 condannati, e attualmente solo 521 (di cui 445 presi in carico direttamente dall'Amministrazione penitenziaria) sono i mafiosi che scontano la pena in regime differenziato.

Adesso tocca ai magistrati delle procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze provare eventualmente «l'attualità dei legami tra il mafioso in prigione e i suoi gregari all'esterno». In parole povere, dichiarare che il «41 bis» nei casi in esame sarebbe fallito: i pm dovrebbero provare che i boss hanno continuato ad avere legami con Cosa nostra anche durante la detenzione in regime di carcere duro. Una strada difficile da praticare e che ha portato il procuratore nazionale antimafia Grasso - e anche diversi pubblici ministeri - a suggerire altri criteri per la convalida del 41 bis. Proprio di recente, nel caso di Pietro Aglieri - capo della «cupola» mafiosa e considerato fino alla sua cattura uno dei principali fautori della strategia stragista dei «corleonesi» - la Procura di Palermo ha sostenuto davanti al tribunale di sorveglianza competente, che il regime di «carcere duro» dovesse essere confermato. Citando una intercettazione ambientale effettuata nel «covo» della mafia dove si riuniva la «triade» composta da Nino Rotolo, Antonino Cinà e Franco Bonura. Lì, i boss presenti all'incontro, parlando del possibile rientro in Italia degli Inzerillo, riflettevano sull'impossibilità di accordare il «perdono»: l'espulsione dei componenti del clan ribattezzato «degli scappati» era stato deciso dalla «commissione» di Cosa nostra - Riina e Provenzano in testa - e solo da questa poteva essere revocata. Trovandosi però tutti in cella, era stato l'unanime commento dei mafiosi, il «perdono» non poteva essere accordato. E così, dopo l'acquisizione degli atti che proverebbero «l'attuale pericolosità», per Aglieri è stata decisa la conferma del «carcere duro».

Umberto Lucentini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS